

I Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Paura di Germania

GIANGIACOMO NIGONE

Una lettura attenta della storia ci insegna che avvenimenti come quelli che si stanno susseguendo in Europa dell'Est di solito costituiscono l'esito di una guerra. La decisione del Comitato centrale del partito comunista della Ddr non restituisce soltanto il diritto di libera circolazione ai suoi cittadini, di per sé un grande avvenimento che deve trovare la solidarietà di tutti. Infatti, essa costituisce uno dei momenti salienti, forse quello simbolicamente più significativo, di un processo storico che colpisce alla radice la divisione dell'Europa in blocchi armati e contrapposti, la gerarchia ad Est allora imposta con la violenza militare - che ha governato i rapporti tra le superpotenze e i loro satelliti ai alleanzi minori, la disciplina sociale che ne è derivata all'interno dei singoli paesi. Si tratta insomma della crisi di un assetto di potere mondiale, fondato sulla sconfitta dell'Europa, la separazione tra democrazia e socialismo, la violazione di diritti individuali e collettivi, sistemata ad Est, ma in alcune fasi non meno prepotente ad Ovest. Se ciò è avvenuto senza una guerra, lo si deve certamente alla possibilità di autodistruzione che l'umanità ha acquisito e di cui è almeno in parte consapevole: un mutamento senza precedenti che in maniera diversa può alterare il corso della storia. Tuttavia, ciò non sarebbe avvenuto se milioni di persone e alcuni uomini di Stato non avessero avuto la capacità e il coraggio di trovare una via pacifica per trasformare una realtà che vincolava tutti ma di cui non erano i padroni in un'altra realtà, a cominciare anche noi siamo oggi più liberi, perché stanno per venire meno le ragioni di stato e di alleanza che potevano e sono state contrapposte a chi faceva opposizione o, peggio, a chi, nel nostro paese, pretendeva di essere legittimato a governare per realizzare un mutamento.

Non vi è, quindi, da sorprendersi se le prime reazioni del governo sovietico e americano siano caute, quasi preoccupate. A Mosca si teme che il ritmo degli eventi possa disarcionare il cavaliere che li ha in parte decisi, in parte cavalcato. È una preoccupazione legittima, che deve essere condivisa anche da chi non nutre nostalgie per il bipolarismo e la politica delle sfere d'influenza. Chi oggi dirige l'Unione Sovietica deve evidentemente misurare con molta fermezza e al vecchio ordine, non solo sovietico ma europeo e mondiale, se il suo portavoce è costretto a ricordare che "l'Europa è, per ora, divisa in blocchi militari" e che il "Patto di Varsavia ha una funzione di stabilità".

La cautela americana richiede un'interpretazione più approfondita. Quando il presidente Bush lamenta la velocità dei mutamenti in atto ad Oriente, non si preoccupa tanto della buona salute politica del suo collega Gorbaciov, quanto di un corso di eventi che, nella migliore delle ipotesi, dal suo punto di vista, è destinato a indebolire il suo controllo sulla Nato, ma che probabilmente segna la nascita di un formidabile centro di potere - non si sa se europeo e tedesco - che sfuggirebbe ad ogni controllo bipolare e con cui occorrerebbe trattare ad armi pari. Come ha riferito ieri questo giornale, vari esponenti dell'amministrazione (non è difficile individuare personaggi come il consigliere per la sicurezza nazionale, Brent Scowcroft, e il segretario alla difesa, Richard Cheney, dietro a cui si scorge l'ombra di Henry Kissinger) hanno manifestato al Wall Street Journal la preoccupazione che "il mutamento in Rdi possa portare a una forma prematura e pericolosa di riunificazione tra le due Germanie prima ancora della unificazione europea del 1992". Costoro sarebbero espliciti nello spiegare che quel che il spaventa di più è una Grande Germania che aspiri a fare da cuscinetto tra Est e Ovest, diventando neutrale.

L'origine del sistema dei blocchi contrapposti sono due elementi di legittimazione: la minaccia di distruzione nucleare reciproca e il controllo della Germania, attraverso la sua spartizione. Entrambi questi elementi si stanno rivelando infondati, perché la corsa al riarmo ha aumentato il pericolo di una guerra nucleare per errore e perché la divisione della Germania era fondata sul sacrificio dei diritti umani più elementari di milioni di tedeschi.

Ciò che anche una rinomata volta nostra non ha capito, auspicando il maggior numero di Germanie possibili è che, alla lunga, questa situazione sarebbe diventata insostenibile. Il problema del futuro della Germania è reale, e come tale viene considerato da tutti i democratici tedeschi, ma esso non può essere utilizzato strumentalmente dai nostalgici del bipolarismo. Non si è ancora colto con sufficienza in Italia come le reazioni americane agli eventi ad Est siano solo apparentemente trifonali. Quando il funzionario del Dipartimento di Stato, Fukuyama, proclama la fine della storia, in realtà esprime il timore che essa possa fare a meno di un'egemonia americana da tempo in declino e che gli avvenimenti ad Est sono destinati ad precipitare. Per tutti questi motivi il vertice tra Bush e Gorbaciov (che con infelice scelta di parole il portavoce sovietico ha definito "da Valta a Maltta") assumerà anche il significato di un tentativo di ripresa di controllo da parte delle due superpotenze. Anche la simbologia di un incontro su due navi da guerra, in un mare lontano dalle loro rispettive acque territoriali, è significativa.

Consonante, è assolutamente necessario che Unione Sovietica e Stati Uniti concordino una linea di sostegno e di governo dei mutamenti in atto. Sull'Europa ricade la responsabilità di formulare ipotesi di sviluppo del proprio autogoverno, secondo linee direttrici recentemente formulate da François Mitterrand (e anche dal presidente della Cee, Deleors), quando hanno affermato che il riavvicinamento tra Germania e Unione Sovietica è assolutamente impellente. L'accelerazione del processo di unificazione europea e delle trattative di disarmo, con particolare riferimento alle stesse due Germanie.

Mosca, Budapest, Varsavia, Berlino. La gente scopre l'orizzonte di un nuovo gioco: la possibilità di progettare continuamente il suo destino

Le Bastiglie del 1989

MAURO CERUTI

Il 1989 è stato l'anno della celebrazione della Rivoluzione francese, della rivoluzione che ha proposto come universali alle società moderne i valori di libertà, uguaglianza e fraternità. Ma la vera celebrazione non è stata la celebrazione di riti e la ritualizzazione delle analisi teoriche. La vera celebrazione è ciò che, inaspettatamente e per lo più imprevedibilmente, è accaduto nel 1989, l'insieme di eventi rivoluzionari, individuali e sociali, che hanno repentinamente ridisegnato l'orizzonte di possibilità nella concreta vita, materiale e immaginaria (e la prima è forse distinguibile o più importante della seconda?) di milioni di donne e uomini, prima ancora che di molti Stati o Nazioni. È questa rivoluzione che celebra davvero l'altra rivoluzione. Dal 1789 ad oggi la presa della Bastiglia è diventata universalmente non solo il simbolo della Rivoluzione francese, ma della rivoluzione tout court. Eppure l'idea di rivoluzione che progressivamente si è sviluppata nel corso di questi due secoli è giunta a contraddire la storia degli eventi che sono culminati nella presa della Bastiglia. Non ci siamo forse familiarizzati con un'idea di rivoluzione pianificata, pensata a tavolino, condotta dalle "avanguardie della storia", grazie alla scoperta di presunte "leggi" della storia, scoperta che queste avanguardie ascrivevano a loro merito? La presa della Bastiglia è il contrario di tutto ciò. Non è stata un'azione dedotta da una teoria della sovranità popolare. Al contrario, il popolo è diventato sovrano varcando la soglia della Bastiglia. È stata un'azione, in sé stessa priva di un grande significato morale e comune non necessario, in quanto particolare concretizzazione di un insieme di azioni possibili molto più vasto, che ha aperto al popolo un nuovo universo di possibilità, un nuovo mondo che contemplava fra le sue regole del gioco la libertà, la fraternità, l'uguaglianza. Un mondo non si pianifica, un mondo si crea.

La possibilità non sono date in anticipo, le possibilità divengono. Le rivoluzioni del 1989 sono state altrettanto prese della Bastiglia. I tedeschi dell'Est non hanno prima discusso limiti e possibilità di una legge dell'espatrio, per poi andarsene. Al contrario, prima hanno scoperto che una porta era aperta (quella dell'Ungheria) e l'hanno scoperta perché l'hanno varcata. Poi questa loro azione ha fatto aprire altre porte (i treni speciali da Praga e da Varsavia), e infine ha fatto cadere quella Porta che era rimasta insensibile a ventotto anni di controverse su scala planetaria, sul fatto se fosse o non fosse possibile, utile, giusto, morale abatterla o conservarla. Allora, e soltanto allora, l'azione ha prodotto le regole di un nuovo gioco: il fatto della libertà d'espatrio dei cittadini tedesco-orientali si fesserà indubbiamente nella norma di un nuovo gioco, che ha ben poco a che fare rispetto alle possibilità del gioco che il potere tedesco-orientale era disposto ad ammettere. Quello che ogni scopro è con stupore, l'innormità dell'orizzonte di questo nuovo gioco: non soltanto la libertà di espatrio, ma anche e soprattutto la libertà di opinione, di associazione politica, di elezioni. Libertà, uguaglianza e fraternità in termini che riecheggiano quelli di due secoli fa. Se il vecchio gioco del potere era eminentemente ideologico, il nuovo gioco imposto dalla gente è eminentemente antideologico: oggetti del contendere non sono il capitalismo o il socialismo, ma la libertà e la qualità della vita non soltanto collettiva, ma anche e soprattutto individuale. Interventi in Occidente, i tedeschi dell'Est sono stati precisi

nell'affermare che quello che più mancava alla loro vita non erano i beni materiali, ma l'imprevedibilità e la possibilità di riprogettare continuamente il proprio destino. Il fallimento epocale dei governi dell'Est non è stata la celebrazione di credere che fosse possibile impedire ai cittadini di porre le domande somme - libertà, uguaglianza, fraternità, solidarietà - attraverso un surplus di beni materiali che, tra l'altro, in mancanza di risposta alle domande somme, non si è potuto verificare, strozzato dalle maglie dell'inflessibilità del sistema.

Forse i tedeschi dell'Est, avendo varcato la loro porta, non si sentiranno dire la frase lapidaria che il guardiano disse al campagnolo del famoso racconto di Kafka. Come scriveva Aldo G. Gargani in un suo bellissimo saggio di alcuni anni fa, "l'ostacolo che incontra l'uomo ad entrare nella giustizia e nella legge è un ostacolo interiore, un portato della coscienza. Così si spiega la parabola del campagnolo, venuto da una contrada lontana, per trovarsi al cospetto della giustizia in Vor dem Gesetz. Egli potrebbe entrare perché la porta della legge, della giustizia, è aperta. Nessuno gli impedisce di entrare: non è il guardiano che gli vieta l'accesso bensì sono le sue domande che finiscono per impedirglielo. Il campagnolo trascorre giorni, mesi, lunghi anni invecchiando di fronte alla porta della legge con la sua domanda originaria dall'ansia di un possesso soggettivo, coscienziale, privato della legge e della giustizia. (...) Poco prima di morire, al termine di un lungo processo di estenuazione fisica, il campagnolo, ormai incapace di sollevare il corpo irrigidito, richi-

Nessun regista, né palese né occulto

ma con un cenno l'attenzione del guardiano, al quale rivolge la domanda finale e decisiva: "Tutti gli uomini tendono alla legge. Come mai, in tutti questi anni, nessun altro ha chiesto di entrare?". Il guardiano, che si è accorto che il campagnolo è giunto allo stremo delle sue forze, si china su di lui e gli grida nelle orecchie diventate quasi insensibili: "Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo". (...) Tutto il tormento documentato dall'opera di Kafka deriva da questa possibilità di vivere che viene inesorabilmente dall'atteggiamento delle nostre domande, dal propositto insaziabile di volere dominare con la misura del nostro giudizio la forza che governa la vita.

L'incertezza espressa da Kafka nei confronti dei fatti, della sua posizione rispetto al mondo, alla sua città e alla sua famiglia, è un'espressione dell'incapacità di decidere di varcare la soglia della vita. Nel nostro secolo si è molto parlato di "necessità storiche", di controllabilità e di prevedibilità della storia sulla base della sua conoscenza. Oggi si parla anche di "fine della storia", spesso per il semplice fatto che la storia non è andata come volevamo che andasse. Ma non è forse una storia molto interessante quella che ci dice che il percorso degli eventi non è predeterminato in anticipo da nessuna parte, e quindi nemmeno nelle nostre teorie e nei nostri scenari politici, ma che si reinventa in ogni istante e talvolta

raggiunge delle soglie in cui singoli uomini o singoli popoli diventano letteralmente creatori del loro destino? Non sono proprio le porte varcate da uomini e popoli in questi anni, oltre evidentemente a quelle tragicamente non varcate nei decenni passati, a richiedere una rifondazione della politica che passi attraverso una riforma del pensiero, che ci renda capaci non di far finire la storia per difendere le presunte necessità (ahimè, troppe volte dette col nobile avvio - inganno - della presunta scientificità delle filosofie della storia!) ma di vedere il divenire così spesso imprevedibile e improbabile delle possibilità?

Gli eventi tedeschi gettano nuova luce su tutto il 1989. Quello che prima e contemporaneamente è avvenuto in Polonia e in Ungheria non ha avuto nessun regista occulto o palese, non Gorbaciov, non Janzalski, non Walesa o altri esponenti dei partiti comunisti o dell'opposizione. Quello che si è innescato è stato piuttosto un impulso a varcare delle porte, a partire dal momento in cui una persona, Gorbaciov, ha mostrato al mondo che si poteva passare al di là di certe porte, ha preso sul serio il fatto che certe porte stanno lì per essere aperte. Gorbaciov e Shevardnadze hanno varcato le porte serrate dall'ortodossia staliniana, hanno posto nella società sovietica il problema della libertà di associazione, di riforma del sistema elettorale e parlamentare, ma soprattutto hanno indicato che si possono varcare anche quelle porte che la plumbeca "necessità" della guerra fredda ratificava come murate. Hanno detto al mondo, all'Onu, "ci siamo sbagliati, in fatti locali, dall'invasione dell'Afghanistan al

Intervento

«Sul caso Scola a Galli della Loggia vorrei dire che...»

FRANCO BASSANINI

Emesto Galli della Loggia ritorna su La Stampa, sulla tesi già sostenuta qualche giorno fa che, in nome della separazione fra affari e politica, Ettore Scola avrebbe bene a dimettersi da ministro per la cultura nel governo ombra presieduto da Occhetto. Lo spunto per la sua critica è tratto, come si sa, da una operazione di versiva tentata dalla Fininvest (Berlusconi) dopo la sentenza della Corte d'appello di Roma, che l'ha condannata per avere talmente infarcito di spot pubblicitari un film di Pietro Germi da salutare l'identità dell'opera d'arte: la Fininvest ha reagito denunciando l'incoerenza di Scola, protagonista della campagna contro gli spot promossa dal Pci e dalla Sinistra indipendente, ma insieme beneficiario di una penale pagata dalla Fininvest per avere trasmesso film da lui prodotti interpendendo così spot pubblicitari.

Essendo persona di acuta e fine intelligenza, Galli della Loggia ha bene intuito la debolezza e la strumentalità delle accuse degli uomini di Berlusconi. Non confonde dunque Scola con la società cinematografica di cui egli è socio di minoranza. Non finge di ignorare che il contratto stipulato da questa società con la Fininvest vietava espressamente l'inserimento pubblicitario del film di Scola. Né finge di ignorare che prevedere una penale a sanzione di violazioni contrattuali è l'unico strumento di qualche efficacia che consente nel nostro ordinamento (data la incredibile lentezza dei procedimenti civili) di far valere le proprie ragioni. Neppure fonda la sua critica, come altri hanno fatto, sulla successiva transazione intervenuta fra la società cinematografica e la Fininvest: essa avvenne, infatti, all'insaputa di Scola, che si è anzi riservato di far valere le proprie ragioni nei confronti della società in questione (la transazione ha infatti obiettivamente indebolito l'efficacia dissuasiva della penale).

L'assunto di Galli della Loggia è invece più radicale: i ministri «devono cessare da ogni attività privata, perché non è tollerabile il sospetto che essi possano usare la loro autorità politica per averne un utile personale». Ciò varrebbe, quanto meno, allorché la fonte del reddito personale (del ministro) provenga dal medesimo ambito di attività economica per il quale si è ministro. Che sarebbe, per l'appunto, il caso di Scola. L'argomento ha, apparentemente, un certo peso. Certo, sorprende che Galli della Loggia lo invochi per criticare il rispettabile lavoro professionale di uno stimato regista, anziché i grandi affari e i grandi imbrogli di ministri «non ombra» che hanno costruito cospicue fortune, ingenti patrimoni, e grandi o piccoli imperi finanziari sulla spregiudicata gestione di risorse e titoli pubblici. La storia della nostra Repubblica ha conosciuto ministri del Tesoro amministratori delegati di società finanziarie, ministri delle Finanze presidenti di grandi gruppi industriali, ministri dell'Industria titolari di società di assicurazioni, presidenti della Consob disposti a farsi finanziare campagne elettorali da società vigilate (ci fa per dire). Proprio l'Unità con una serie di accurate inchieste, ha documentato negli scorsi giorni la complessità degli intrecci tra politica e affari che spiegano l'irresistibile ascesa di Cirino Pomicino e Prandini nel firmamento politico italiano.

E sorprende anche che Galli della Loggia non colga l'occasione per applicare le sue (non nuove, ma sempre opportune) riflessioni sul rapporto tra politica e affari, unendosi a noi nella battaglia per respingere o radicalmente modificare le tre leggi collegate alla legge finanziaria che proprio Prandini e Pomicino hanno presentato in materia di edilizia residenziale, svendita di beni immobili dello Stato e fondo per gli investimenti. Azzardare ogni garanzia di trasparenza e onestà nella gestione delle risorse pubbliche, travolgendo i poteri di pianificazione urbanistica dei Comuni e delle Regioni, smantellando gli strumenti di tutela dell'ambiente e di salvaguardia del patrimonio storico-artistico, esse perseguono per l'appunto il fine evidente di concentrare nelle mani di pochi «superministri» la gestione incontrollata e incontrollabile di ingentissime risorse pubbliche, annullando ogni residua distinzione tra politica e affari. Che la posta in gioco non sia piccola, e meriti (avrebbe meritato) l'attenzione anche di Galli della Loggia, è dimostrato da un esempio, che scelgo a caso: se queste leggi fossero approvate, così come il governo le propone, un manipolo di ministri potrebbe vendere il Colosseo a Walt Disney, il Cenacolo vaticano a una banca giapponese, e il Monte Bianco all'Aga Khan, all'insaputa non soltanto del Parlamento, ma perfino dei ministri dei Beni culturali e dell'Ambiente!

Ben altri scandali meriterebbero dunque l'attenzione vigile di Galli della Loggia. E tuttavia, si potrebbe obiettare che proprio l'insospettabilità del Pci e della Sinistra indipendente sul terreno della moralità pubblica espongono al rischio che con noi si usi un qualche assi più rigido che con altri. Ma neppure usando questo metro, gli argomenti di Galli della Loggia sembrano convincenti. Per forti motivi. Primo: un ministro ombra, a differenza di un ministro «vero», non dispone di nessuno dei poteri amministrativi, di nessuno degli strumenti gestionali, di nessuno dei mezzi finanziari pubblici, il cui uso partigliano o privato serve a scambiare favori con gruppi industriali o finanziari, a beneficiare amici o parenti, a creare fortune o intraprese. Quella del governo ombra è, in Italia come in altri paesi, una funzione anche istituzionale di grande rilevanza: ma è una funzione tutta politica, che in nessun modo comporta la possibilità di attivare quel do ut des che potere pubblico e interessi privati sul quale si fonda l'intercambio perverso tra politica e affari.

I Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa I Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613161, fax 06 4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 73, telefono 02 64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Inca, al n. 233 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Inca, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589.



BOBO SERGIO STAINO